

Recenti tendenze dell'istruzione di terzo livello in Italia: contesto di riferimento

CAPITOLO 1



1. Contesto di riferimento

SINTESI



L'Italia, nonostante i progressivi miglioramenti e il raggiungimento di alcuni obiettivi educativi della strategia 2020,

sconta ancora oggi un ritardo evidente nei livelli di scolarizzazione tra i Paesi europei: la quota di laureati in età 30-34 anni è pari al 26,9% rispetto alla media EU28 del 39,9%.

Per assicurare una maggiore competitività nel panorama internazionale, sarebbe auspicabile un aumento sensibile dei livelli di istruzione. Una serie di fattori rendono il quadro più complesso: gli investimenti in istruzione terziaria sono ancora decisamente modesti e le politiche per il diritto allo studio sono ancora insufficienti ad impedire che il contesto socio-economico di provenienza condizioni le scelte formative e professionali dei giovani.

L'Italia ha sì aumentato negli ultimi anni la sua capacità attrattiva nei confronti degli studenti internazionali, ma resta ancora molto da fare per trattenere e valorizzare le competenze dei laureati sul territorio italiano.

Senza dubbio, però, investire in istruzione conviene ancora, non solo in termini di vantaggi occupazionali su tutto l'arco della vita lavorativa, ma anche per i benefici di carattere pubblico che ne trae il sistema Paese in termini di crescita e sviluppo.

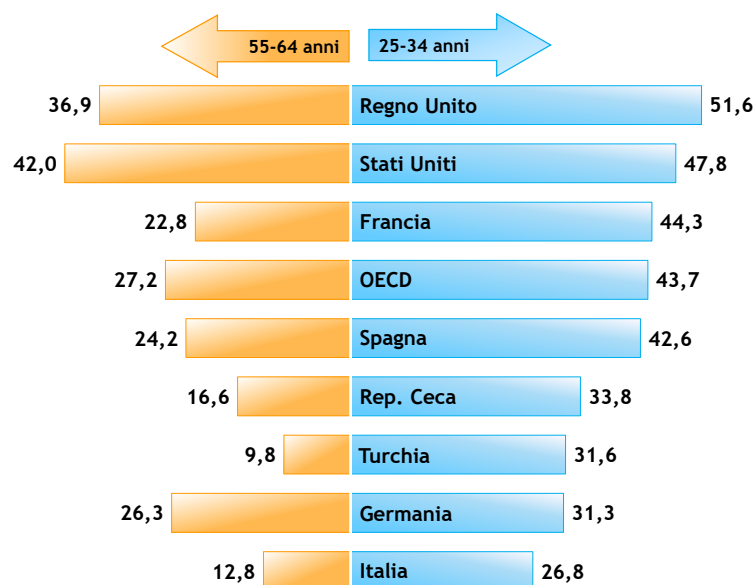
APPROFONDIMENTI E ANALISI

1.1 Livelli di scolarizzazione nel contesto internazionale

L'analisi della *performance* del sistema universitario italiano deve necessariamente tener conto del contesto nel quale si colloca il nostro Paese. Prima di tutto in termini di ritardo nei livelli di scolarizzazione, che ancora oggi riguarda sia la popolazione in età adulta che quella più giovane. Nel 2017, tra i 55-64enni, i laureati rappresentano nel nostro Paese il 12,8%, contro il 27,2% della media dei Paesi OECD; gli Stati Uniti ne rilevano il 42,0%, il Regno Unito il 36,9% (OECD, 2018). L'Italia si trova in fondo alla graduatoria, alle spalle di Paesi come la Repubblica Ceca, la Francia e la Spagna. Naturalmente, il ritardo nei livelli formativi si ripercuote anche sulla classe manageriale italiana, come più volte è stato sottolineato nei Rapporti del Consorzio (AlmaLaurea, 2018).

Il quadro comparativo, peraltro, non migliora se si prendono in considerazione le nuove generazioni. Sempre nel 2017, nella fascia di età 25-34 anni, la quota di laureati per l'Italia è pari al 26,8%; nonostante l'aumento registrato negli ultimi anni (rispetto al 2007, +8,0 punti percentuali), non si riscontra, in parallelo, un miglioramento relativo alla posizione occupata dal nostro Paese nei confronti internazionali (Figura 1.1). Ma il ritardo nei livelli di scolarizzazione non riguarda solo l'istruzione terziaria. Sempre tra i 25-34enni italiani, infatti, è relativamente più elevata la quota di persone in possesso di un titolo di studio inferiore al diploma secondario superiore, pari nel 2017 al 25,2%, contro una media OECD del 15,5% (OECD, 2018).

Figura 1.1 Popolazione di 25-34 e 55-64 anni con istruzione universitaria in alcuni Paesi OECD. Anno 2017 (valori percentuali)



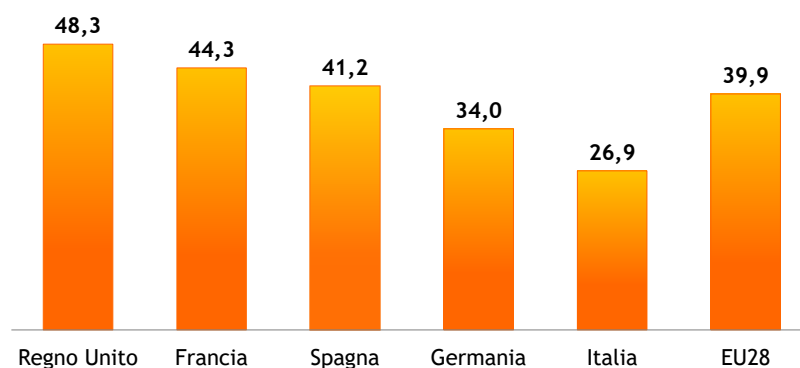
Fonte: OECD, 2018.

Il raggiungimento di più elevati livelli formativi è un obiettivo strategico che il nostro Paese si sarebbe dovuto porre da tempo. Non a caso, infatti, la strategia Europa 2020 è stata immaginata e proposta per rilanciare, nell’arco di un decennio, l’economia del vecchio continente, per renderla “intelligente, sostenibile e solidale”¹. Tra le priorità, l’Unione europea si è posta l’obiettivo di raggiungere una quota di laureati fra la popolazione di 30-34 anni pari al 40%. Il governo italiano, nel 2011, stabilì per l’Italia un traguardo più realistico, ma senza dubbio più modesto, che prevedeva di centrare la percentuale del 26-27%. Il traguardo, a dire il vero, è già stato raggiunto nel 2016 (26,2%) e confermato, secondo gli ultimi dati

¹ Principi e obiettivi ripresi e approfonditi nell’Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile adottata dall’Assemblea Generale dell’ONU del 25 settembre 2015 (https://www.unric.org/it/images/Agenda_2030_ITA.pdf).

Eurostat del 2017 (26,9%) (Eurostat, 2018a); si tratta di un risultato certamente positivo, ma che mantiene l'Italia ancora molto distante dagli altri stati membri (Figura 1.2).

Figura 1.2 Popolazione di 30-34 anni con istruzione universitaria in alcuni Paesi europei. Anno 2017 (valori percentuali)

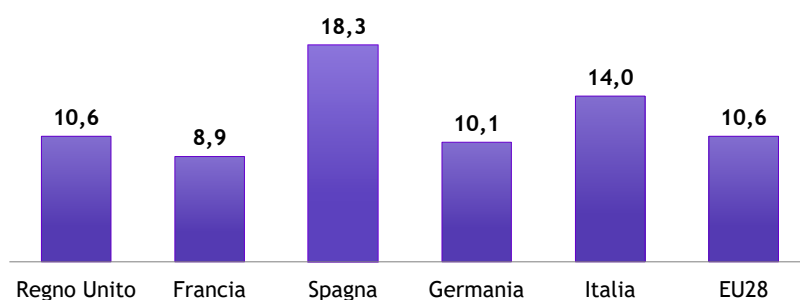


Fonte: Eurostat, 2018.

1.1.1 Giovani tra formazione e lavoro

Come è stato accennato in precedenza e più volte sottolineato nei precedenti Rapporti di AlmaLaurea, il ritardo nei processi di scolarizzazione, ha origini storiche e si realizza ben prima dell'ingresso all'università. Segnali di miglioramento si rilevano, ma devono spingere il nostro Paese a fare ancora di più e meglio. Nel 2017 la percentuale di giovani italiani fra i 18 e i 24 anni usciti precocemente dal sistema di istruzione e formazione (*early leavers from education and training*) è pari al 14,0% (Eurostat, 2018b). Tale quota è ancora superiore alla media (10,6%) dei Paesi dell'Unione europea (EU28), ma risulta in tendenziale diminuzione negli ultimi anni: nel 2005 gli abbandoni scolastici prematuri coinvolgevano infatti il 22,1% dei giovani. Un risultato complessivamente positivo e rilevante, tanto che il nostro Paese ha già centrato l'obiettivo (16%) che si era prefissato di raggiungere nell'ambito della strategia Europa 2020 (Figura 1.3).

Figura 1.3 Giovani di 18-24 anni che abbandonano prematuramente gli studi in alcuni Paesi europei. Anno 2017 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat, 2018.

Nonostante tutto, sono ancora troppi oggi i giovani 15-29enni che non studiano e non lavorano, lontani da un mercato del lavoro che stenta a ripartire e da un sistema formativo che dovrebbe trasmettere loro le competenze necessarie a una più adeguata valorizzazione professionale. Sono i cosiddetti NEET (*Not in Education, Employment or Training*) che, nel 2017, rappresentano in Italia il 24,1% dei giovani (Istat, 2018a). Se è vero che tale indicatore figura in calo di 2,1 punti percentuali rispetto al 2014, è altrettanto vero che, dal 2007 al 2014, è costantemente aumentato (dal 18,8% al 26,2%), tanto che il valore più recente (il citato 24,1%) resta ancora il più alto di tutta l'Unione europea e nettamente superiore alla media europea a 28 Paesi, nel 2017 pari al 13,4% (Eurostat, 2018c).

1.2 Alcune recenti tendenze del sistema universitario italiano

Un rilevante aumento dei livelli di scolarizzazione, in particolare di quello universitario, è un obiettivo per l'intero sistema Paese, non solo per assicurare una maggiore competitività e mantenere il proprio posizionamento nel quadro internazionale, ma anche per creare una società più consapevole, più critica e più informata (Viesti, 2016).

“Aumentare l’accesso all’istruzione terziaria e al contempo migliorare la qualità e la pertinenza delle competenze” è un’urgenza segnalata di recente anche dall’OECD (OECD, 2017a).

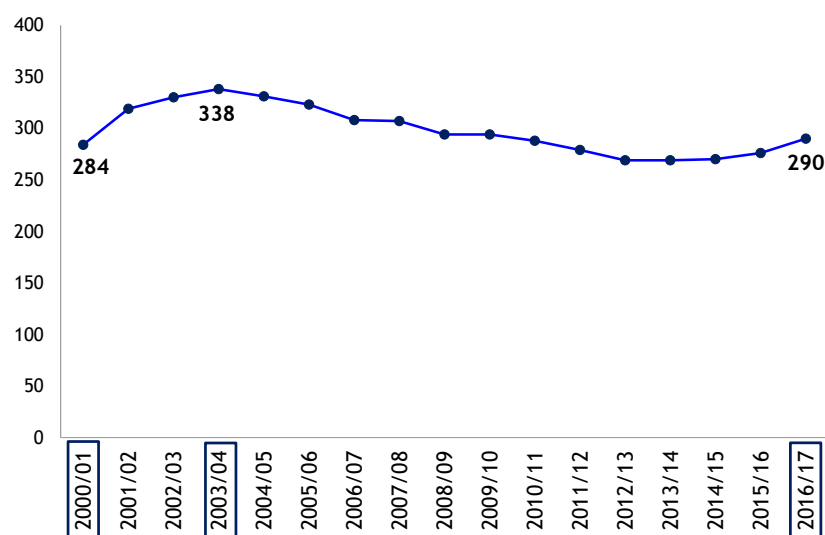
1.2.1 Andamento delle immatricolazioni e relative cause

Secondo la più recente documentazione di fonte MIUR, dopo l’aumento registrato dal 2000/01 al 2003/04 (+19,0%), legato soprattutto al rientro nel sistema universitario di ampie fasce di popolazione di età adulta conseguente all’avvio del “3+2” (D.M. 509/99), in anni più recenti si è assistito a un calo rilevante delle immatricolazioni che è perdurato fino al 2013/14 (-20,4% rispetto al 2003/04). Dal 2014/15 si è osservata una ripresa delle immatricolazioni, confermata anche nel 2015/16 e divenuta ancora più consistente nel 2016/17² (+8,0% rispetto al 2013/14). Nonostante ciò, dal 2003/04 al 2016/17 le nostre università hanno perso quasi 50 mila matricole, registrando una contrazione del 14,1% (Figura 1.4).

Il calo delle immatricolazioni risulta più accentuato nelle aree meridionali, come si vedrà meglio in seguito, tra i diplomati tecnici e professionali (MIUR, ANS) e tra coloro che provengono dai contesti familiari meno favoriti (Banca d'Italia, 2016), con evidenti rischi di polarizzazione. Che il contesto familiare di provenienza condizioni le scelte formative e professionali dei giovani purtroppo non stupisce (Nutti & Ghio, 2017). Nel 2017, prosegue gli studi universitari iscrivendosi a un percorso di secondo livello il 68,6% dei laureati di primo livello con alle spalle una famiglia in cui almeno un genitore è laureato, contro il 40,8% rilevato tra quanti provengono da famiglie con un modesto background formativo (AlmaLaurea, 2018).

² I recenti dati relativi all’a.a. 2017/18 confermano la crescita delle immatricolazioni registrate negli ultimi anni. Dal momento che non sono ancora disponibili nelle disaggregazioni per ripartizione geografica, si è però preferito fare riferimento a quelli dell’a.a. 2016/17.

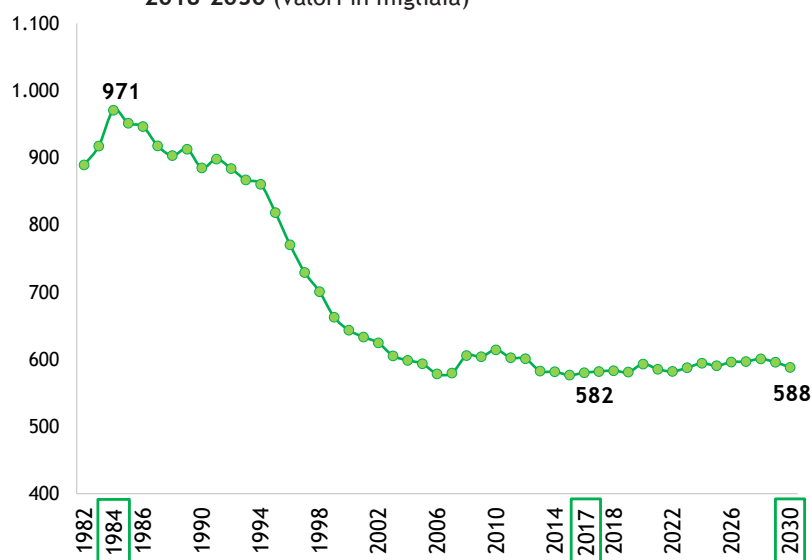
Figura 1.4 Immatricolati nel sistema universitario italiano. Anni accademici 2000/01-2016/17 (valori assoluti in migliaia)



Fonte: elaborazioni di AlmaLaurea su documentazione MIUR-ANS.

Sulla contrazione delle immatricolazioni incidono vari fattori, non tutti sotto il diretto controllo degli atenei. In primo luogo, il nostro Paese, a causa del calo demografico, ha visto la popolazione diciannovenne contrarsi, negli ultimi 33 anni, del 40,1% (Istat, 2018b): si registrano quasi 400 mila unità in meno rispetto al livello massimo rilevato nel 1984 (Figura 1.5). Tale contrazione ha continuato a caratterizzare il nostro Paese anche nei primi anni Duemila, per poi stabilizzarsi negli ultimi anni. Le previsioni Istat (Istat, 2017c), evidenziano per i prossimi 10 anni una lieve ripresa della popolazione diciannovenne, dovuta in particolare ai flussi di immigrazione; sarà comunque da verificare quanta parte accederà al sistema di istruzione universitario.

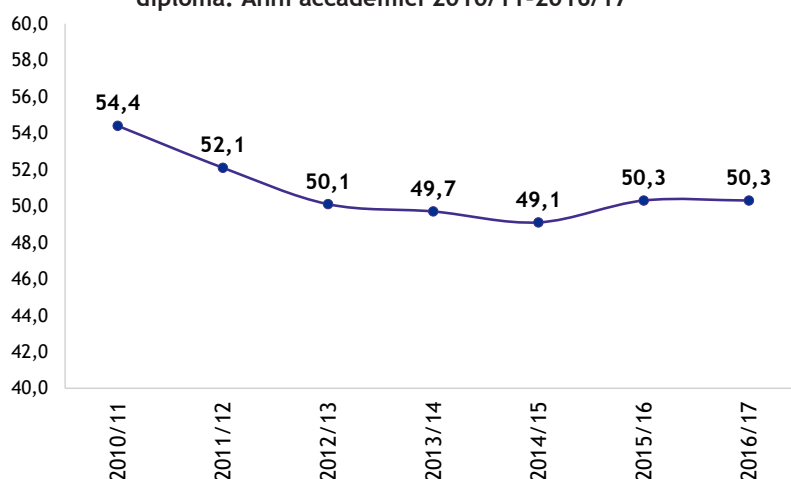
Figura 1.5 Popolazione 19enne in Italia. Anni 1982-2017 e previsioni 2018-2030 (valori in migliaia)



Fonte: Istat (I.Stat).

A tal proposito, un altro elemento che ha senz'altro influito sul calo delle immatricolazioni è la contrazione del tasso di passaggio dalla scuola secondaria di secondo grado all'università. I dati (Figura 1.6) mostrano che, complice anche la crisi, tale quota è diminuita apprezzabilmente negli ultimi anni: dal 54,4% dell'a.a. 2010/11 al 49,1% del 2014/15 (MIUR-ANS, 2017). È però vero che nel 2015/16 si è riscontrato un leggero incremento del tasso di passaggio (50,3%), confermato anche nel 2016/17. Si tratta di un segnale confortante, che attende di essere confermato nei prossimi anni, anche alla luce della posizione di svantaggio in cui si trovava il nostro Paese, nel confronto internazionale, rispetto al tasso di ingresso all'università (OECD, 2018): nel 2016 era pari al 47,6%, contro il 65,6% della media OECD. L'Italia, dunque, presenta uno dei tassi più bassi, superiore in Europa solo a Ungheria (40,8%) e Lussemburgo (31,2%).

Figura 1.6 Tasso di passaggio dalla scuola secondaria di secondo grado all'università nello stesso anno di conseguimento del diploma. Anni accademici 2010/11-2016/17



Fonte: MIUR-ANS, 2017.

Inoltre, si sono ridotte considerevolmente le immatricolazioni della popolazione in età più adulta. Nei primi anni Duemila, in corrispondenza dell'avvio della prima riforma universitaria, una quota rilevante di adulti era tornata in formazione, anche per merito del diffuso riconoscimento, in termini di crediti formativi, di esperienze lavorative pregresse (ANVUR, 2016). I più recenti dati AlmaLaurea, peraltro, sembrano confermare tale tendenza, fotografando quanto avviene alla conclusione del ciclo di studi universitario. Dall'avvio della riforma e fino al 2009 si è rilevato un costante incremento di laureati iscritti all'università in età adulta, ovvero con 10 o più anni di ritardo rispetto all'età canonica dei 19 anni (dal 2,8 al 7,4%). Successivamente, invece, si è assistito a una contrazione rilevante, dovuta appunto al progressivo esaurimento dell'ondata di studenti adulti entrati all'università all'indomani della riforma. Tanto che, nel 2017, siamo tornati ai livelli dei primi anni Duemila (2,7%). Alle ragioni appena espresse si sommano ulteriori elementi, tra i quali il calo, registrato negli anni di crisi, delle prospettive occupazionali dei laureati (AlmaLaurea, 2018) e la crescente difficoltà delle famiglie a

sostenere i costi dell'istruzione universitaria, come si vedrà meglio di seguito.

1.2.2 Diritto allo studio e ruolo dell'orientamento

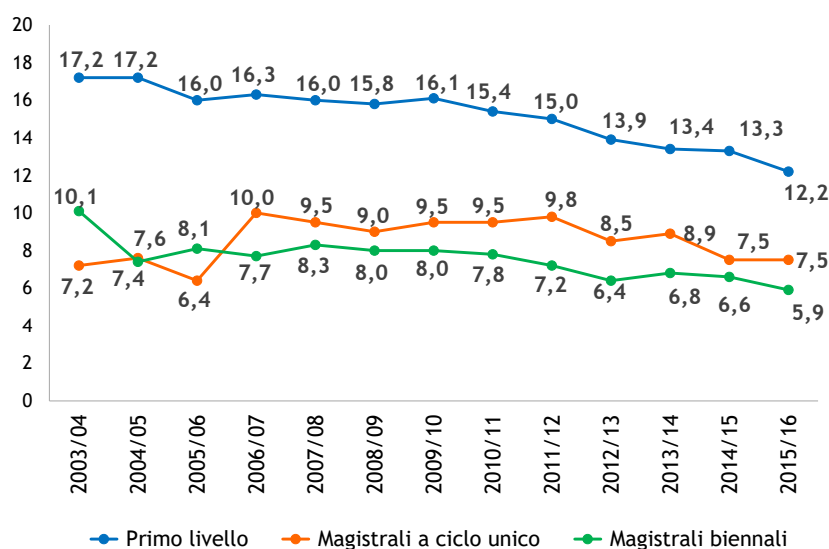
La tassazione universitaria, in Italia, è decisamente aumentata negli ultimi anni. Nel 2015, la componente privata del finanziamento al sistema universitario ammontava al 35,4%³, percentuale maggiore della media OECD (30,6%) e aumentata in dieci anni di oltre il 30%: nel 2005 era il 26,8% (OECD, 2018). L'Italia si colloca, insieme a Belgio, Francia, Spagna e Irlanda tra i Paesi europei in cui è molto elevata la quota di studenti che pagano le tasse universitarie e contemporaneamente è molto ridotta la quota di chi riceve una borsa di studio (Eurydice Commissione europea, 2017). In questi Paesi la scarsa erogazione di borse di studio rende gli studenti dipendenti dal supporto economico familiare e limita di fatto l'accesso all'educazione terziaria, in particolar modo alle categorie più svantaggiate. In Italia, inoltre, la tassazione media annua per studiare all'università si attesta sui 1.315 euro per le lauree di primo livello e sui 1.470 euro per quelle di secondo livello, una delle cifre più elevate tra i Paesi sopra citati. A tal proposito Eurostudent (Eurostudent, 2015), nella settima Indagine sulle condizioni di vita e di studio degli studenti universitari 2012-2015, rileva che le tasse universitarie in Italia sono aumentate di circa l'8% in tre anni e del 13% in sei anni. Come è stato accennato in precedenza, la politica del diritto allo studio è ancora oggi assai carente in Italia, non consentendo dunque di ampliare l'accesso all'istruzione universitaria come dovrebbe. I dati più recenti dell'Osservatorio Regionale del Piemonte per l'università e per il diritto allo studio universitario, riferiti all'a.a. 2016/17, evidenziano che in Italia solo il 10,9% degli iscritti risulta idoneo ad usufruire della borsa di studio. Segnali positivi emergono però dalla proporzione dei beneficiari sugli idonei, che negli ultimi anni è in continua crescita e che per l'a.a. 2016/17 è salita al 95,7% (solo 5 anni prima era ferma al 67,7%). A ciò si affianca l'introduzione nel

³ Nel nostro Paese la grande maggioranza di tale quota (28,2%) è legata alla tassazione universitaria, mentre solo il 7,1% proviene da ulteriori finanziamenti di natura privata (OECD, 2018).

2017 (Legge di Bilancio 2017) di una notax area, che prevede l'esenzione per gli studenti che provengono da famiglie con un reddito particolarmente ridotto.

Di fatto, oggi, solo 3 diciannovesimi su 10 si immatricolano all'università (Istat, 2016). Chi si iscrive, poi, non sempre porta a termine gli studi: in Italia, con riferimento all'a.a. 2015/16, la quota di studenti che abbandona i corsi universitari dopo il primo anno si attesta al 12,2% per i laureati di primo livello, al 7,5% per i magistrali a ciclo unico e al 5,9% per i magistrali biennali (Figura 1.7), con profonde disparità tra i diversi ambiti disciplinari.

Figura 1.7 Abbandoni tra il primo e il secondo anno di università. Anni accademici di immatricolazione 2003/04-2015/16 (valori percentuali)



Fonte: ANVUR, 2018.

È però vero che il fenomeno degli abbandoni negli ultimi anni, in particolare per i laureati di primo livello, si è ridimensionato notevolmente (ANVUR, 2018). Il miglioramento potrebbe essere spiegato dal fatto che, come si è visto, si iscrive all'università una popolazione sempre più autoselezionata in termini di *background* familiare e formativo. D'altra parte, la sensazione è che gli atenei

abbiano rivolto un'attenzione crescente alle attività di orientamento in ingresso e in itinere. Resta comunque vero che occorre rendere ancora più organica ed efficace la politica di orientamento e di raccordo tra il secondo e il terzo ciclo formativo⁴.

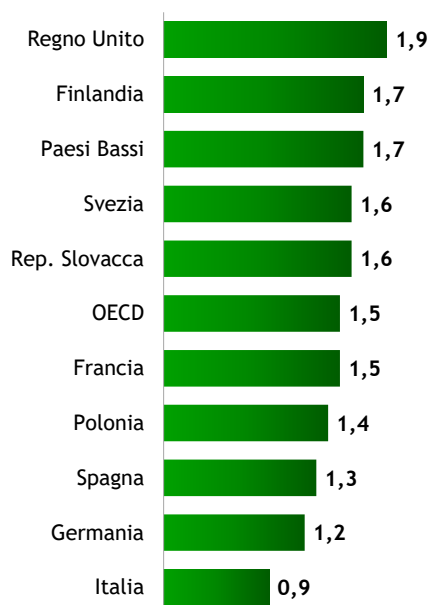
1.2.3 Investimenti in istruzione terziaria

La situazione che sta vivendo il nostro Paese è condizionata, in parte, anche dai modesti investimenti che ancora oggi sono dedicati all'istruzione di terzo livello. Basti pensare che l'Italia, nel 2015, vi ha destinato solo lo 0,9% del proprio PIL, superata anche dalla Repubblica Slovacca e nettamente distaccata dai principali Paesi europei: la media OECD si attesta all'1,5% (Figura 1.8) (OECD, 2018). La quota di spesa pubblica dedicata a tale settore è peraltro in calo negli ultimi anni, mostrando un disinvestimento decisamente più marcato rispetto agli altri Paesi. I dati della European University Association mostrano che, dal 2008 al 2016, la contrazione dei finanziamenti pubblici alle università in Italia è stata del 17,0% (EUA, 2017). I tagli ai finanziamenti hanno provocato, tra l'altro, una contrazione rilevante del numero dei docenti di ruolo e dei ricercatori a tempo determinato, diminuiti del 14,9% tra il 2008 e il 2017 e ciò ha elevato il numero di studenti per docente a un livello (nel 2017 pari a 31) che è fra i più alti dell'area OECD (ANVUR, 2018).

Di recente la percentuale dei finanziamenti pubblici basata su criteri qualitativi (in base ai risultati degli istituti di istruzione terziaria) è in aumento: dal 20% dei finanziamenti complessivi nel 2015 al 23% nel 2016 e dovrebbe, in prospettiva, crescere ulteriormente fino al 30% (Commissione europea, 2016). Su tale incremento incidono le più recenti azioni ministeriali legate alla Programmazione Triennale e la Valutazione della Qualità della Ricerca (VQR 2011-2014) di ANVUR.

⁴ Proprio per tale motivo AlmaLaurea, nel 2006, ha messo a punto un percorso di orientamento alla scelta universitaria, AlmaOrientati. Il percorso, accessibile pubblicamente ai giovani e alle loro famiglie, si prefigge l'obiettivo di aiutare gli studenti in procinto di terminare la scuola secondaria superiore a compiere una scelta più consapevole del corso universitario a cui iscriversi, anche sulla base dell'ampia documentazione raccolta dal Consorzio.

Figura 1.8 Spesa pubblica e privata per istruzione universitaria in alcuni Paesi OECD. Anno 2015 (valori percentuali rispetto al PIL)



Fonte: OECD, 2018.

Anche gli investimenti in Ricerca e Sviluppo risultano modesti: secondo l'Eurostat, in Italia, negli ultimi 15 anni, l'intensità della spesa è cresciuta di 0,25 punti percentuali, attestando il nostro Paese, nel 2016, all'1,29% del PIL (Eurostat, 2018d). Seppure la tendenza sia positiva ed evidenzi un progressivo aumento delle risorse dedicate al settore Ricerca e Sviluppo, non siamo ancora in grado di colmare il distacco con gli altri Paesi europei (per Germania, Francia e Regno Unito si osservano percentuali rispettivamente del 2,94, 2,25 e 1,69%) e comunque siamo ancora distanti dall'obiettivo nazionale fissato per il 2020 (pari all'1,53%).

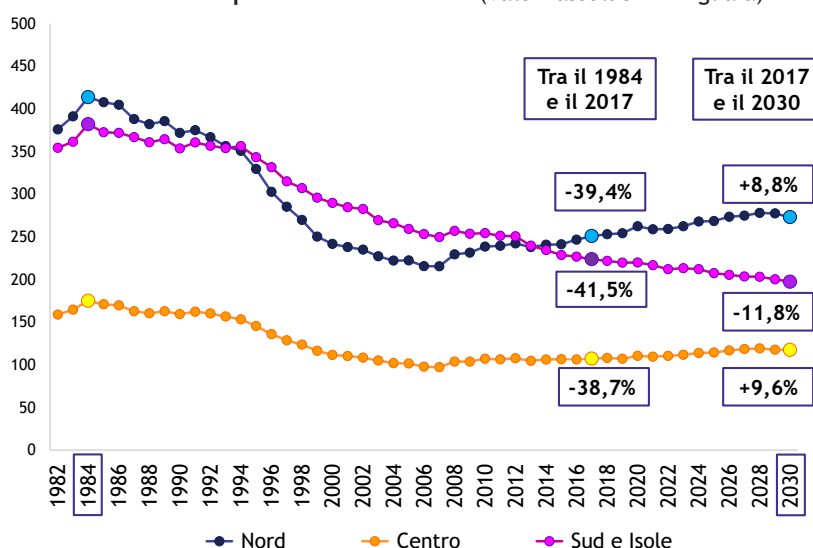
1.2.4 Differenze territoriali

Le tendenze del sistema universitario, descritte fino ad ora, sono profondamente diversificate a seconda dell'ambito territoriale

considerato: sono molto più intense per quanti risiedono nel Sud e nelle Isole piuttosto che nel Centro-Nord. Infatti, il divario territoriale è evidente sia per quanto riguarda gli abbandoni scolastici ed il fenomeno dei NEET, che per quanto attiene all'andamento demografico e delle immatricolazioni all'università. Più in dettaglio, nel 2017 i giovani che hanno abbandonato prematuramente gli studi (*early leavers*) sono stati molto più numerosi nel Sud e nelle Isole, 18,5%, rispetto al Centro-Nord, 11,1% (Istat, 2018c). Anche la quota di NEET (Istat, 2018a) è molto più elevata nelle regioni del Mezzogiorno (34,4% contro il 19,7% del Centro e il 16,7% del Nord nel 2017).

La popolazione 19enne, dopo la contrazione registrata negli ultimi 33 anni (di analogia intensità in tutte le ripartizioni geografiche), secondo le previsioni Istat nei prossimi 13 anni figurerà in lieve ripresa, ma con tendenze differenziate tra Nord, Centro e Mezzogiorno (Figura 1.9): lo scenario di fronte al quale ci troveremo nel 2030 registrerà un ulteriore impoverimento della popolazione giovanile nel Mezzogiorno (-11,8% rispetto al 2017), contro una crescita per il Centro (+9,6%) e per il Nord (+8,8%).

Figura 1.9 Popolazione 19enne per ripartizione geografica. Anni 1982-2017 e previsioni 2018-2030 (valori assoluti in migliaia)



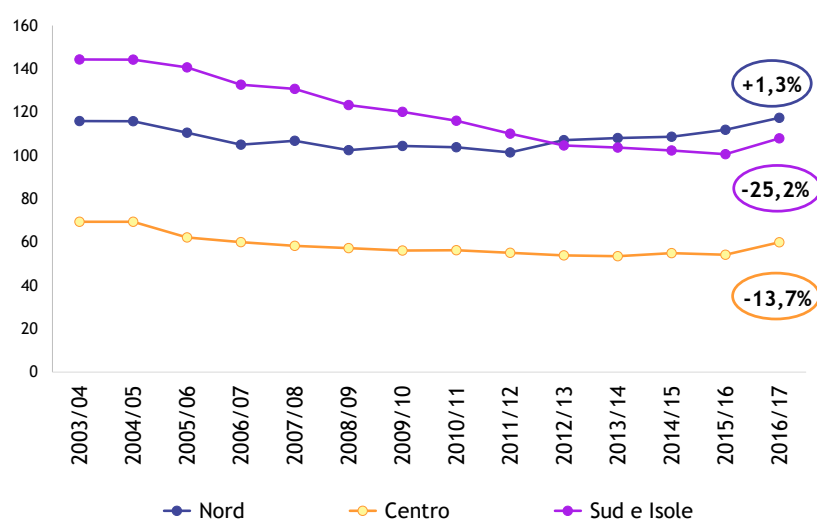
Fonte: elaborazioni di AlmaLaurea su documentazione Istat (I.Stat).

Negli ultimi anni al calo demografico si è associata una consistente riduzione nel numero di immatricolazioni all'università che è andata ad impoverire sempre più le regioni del Sud e delle Isole (MIUR-ANS, 2017): tra il 2003/04 e il 2016/17, nonostante la ripresa delle immatricolazioni registrata nell'ultimo anno (Figura 1.10), in tali regioni si è verificato un calo delle immatricolazioni pari al 25,2%. Riduzione nettamente più elevata rispetto a quella rilevata al Centro (-13,7%), mentre al Nord, dove il processo di crescita delle immatricolazioni è attivo ormai da cinque anni, si è superato il valore del 2003/04 (+1,3%)⁵. Nel prossimo futuro, se è vero che al Centro-Nord si potrebbe assistere ad un ulteriore aumento delle immatricolazioni legato all'aumento della popolazione giovanile, sarà interessante vedere se al Mezzogiorno la crescita registrata

⁵ In questa analisi si è considerata la ripartizione geografica di residenza, in linea con quanto riportano l'ANVUR (ANVUR, 2018) e Viesti (Viesti, 2016). L'analisi per ripartizione geografica dell'ateneo porta a risultati molto simili: +1,7% al Nord, -16,0% al Centro e -30,0% al Sud e Isole.

nell'ultimo anno verrà confermata, nonostante il calo della popolazione giovanile previsto nei prossimi anni. Per stimolarne l'incremento occorrerà agire su vari elementi. Ad esempio sulle politiche di diritto allo studio, dato che le differenze territoriali sono ad oggi ancora profonde. Si pensi che, nonostante il netto miglioramento registrato negli ultimi anni, le uniche regioni che rilevano una quota di beneficiari di borsa di studio (tra chi ne è risultato idoneo) inferiore alla media nazionale (95,7%) sono nel Mezzogiorno (Osservatorio Regionale del Piemonte per l'università e per il diritto allo studio universitario): si tratta di Calabria (67,1%), Sicilia (81,3%), Campania (87,6%) e Molise (93,9%).

Figura 1.10 Immatricolati nel sistema universitario italiano per ripartizione geografica di residenza. Anni accademici 2003/04-2016/17 (valori assoluti in migliaia)



Fonte: elaborazioni di AlmaLaurea su documentazione MIUR-ANS.

Infine, nel Mezzogiorno sono più frequenti anche gli abbandoni tra il primo e il secondo anno degli studi universitari: nell'a.a. 2015/16 negli atenei del Sud e delle Isole gli abbandoni risultano il 14,3% nei corsi di primo livello, il 9,5% nei corsi magistrali a ciclo unico e il 7,2% nei corsi magistrali biennali, si tratta di valori più alti di 2-4

punti percentuali rispetto ai corrispondenti percorsi negli atenei del Nord (ANVUR, 2018). Questi elementi pongono il Mezzogiorno in una situazione di svantaggio all'interno del Paese per quanto riguarda la percentuale di laureati nell'età 30-34 (Fondazione Sussidiarietà, 2018): nel 2017 al Sud raggiunge il 21,7% e addirittura nelle Isole si ferma al 18,6%, rispetto al dato nazionale del 26,9% (Istat, 2018c).

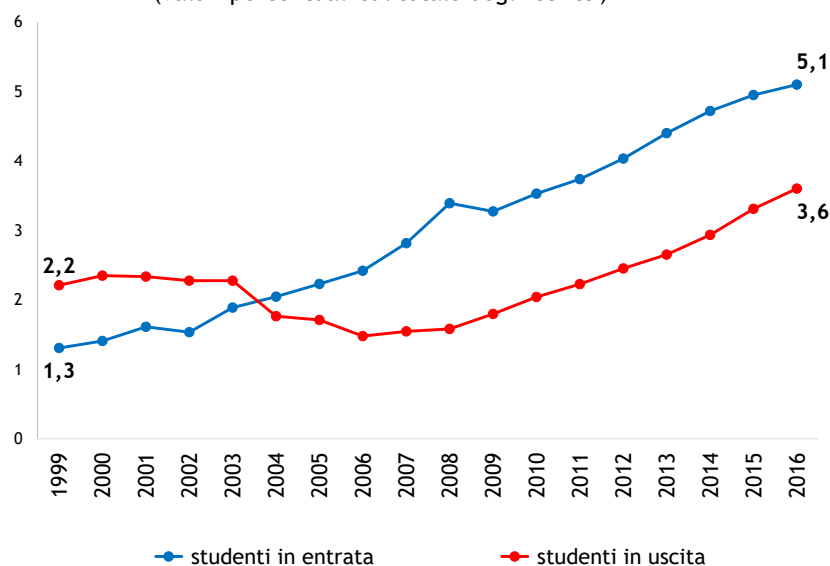
L'Italia sta quindi procedendo su due livelli distinti (Centro-Nord da una parte e Mezzogiorno dall'altra), con il rischio di depotenziare ulteriormente proprio quelle aree che necessiterebbero di maggiore attenzione, zone nelle quali l'università deve continuare a svolgere anche un ruolo sociale, decisivo per lo sviluppo economico e civile. Tra l'altro, contribuisce ad accentuare questa problematica la ripresa di fenomeni migratori, che coinvolgono i giovani che dal Mezzogiorno si spostano verso il Nord. Stanno lasciando il proprio territorio di origine i giovani studenti più preparati e più ambiziosi, che si rivolgono ad atenei più "attrezzati", in aree geografiche che offrono maggiori opportunità di investimento per il proprio futuro, abbandonando regioni che man mano si impoveriscono di capitale umano formato e competitivo (SVIMEZ, 2017).

1.2.5 Attrattività del sistema universitario italiano

Negli ultimi 16 anni è aumentata apprezzabilmente la quota di studenti di cittadinanza estera che frequentano le aule universitarie italiane (Figura 1.11): se all'inizio del millennio il nostro Paese aveva una quota di studenti stranieri decisamente modesta (1,3%), nel 2016 questo dato si attestava al 5,1% (UNESCO, 2018). L'Italia in questo arco temporale ha invertito il segno del saldo per quanto riguarda la mobilità internazionale degli studenti universitari: prima del 2004 erano più numerosi gli studenti italiani che migravano all'estero per frequentare l'università degli stranieri che accedevano al sistema universitario italiano, mentre negli ultimi anni sono più gli studenti stranieri in entrata. Sulla capacità attrattiva dell'istruzione universitaria italiana, il confronto con il panorama internazionale purtroppo non è del tutto appropriato poiché gli indicatori utilizzati sono lievemente differenti e dunque non direttamente paragonabili. Tuttavia l'Italia rimane lontana da Paesi quali Regno Unito, Francia e Germania, che nel 2016 presentavano una quota di studenti

internazionali⁶ nei propri sistemi universitari pari rispettivamente al 18,1%, 9,9% e 8,0%.

Figura 1.11 Mobilità internazionale degli studenti universitari: studenti in entrata e in uscita dal sistema italiano. Anni 1999-2016 (valori percentuali sul totale degli iscritti)



Fonte: UNESCO, 2018.

L'Italia nel 2016 era comunque al decimo posto nel mondo per attrattività del sistema universitario (OECD, 2018): su cento studenti "mobili", ovvero studenti universitari che si recano in un Paese diverso da quello di origine, l'1,9% ha scelto l'Italia. Il nostro Paese è preceduto da Stati Uniti (19,4%), Regno Unito (8,6%), Australia (6,7%), Russia (5,0%), Francia (4,9%), Germania (4,9%), Canada (3,8%), Giappone (2,9%) e Cina (2,7%).

Come è stato indicato dall'ultimo Rapporto CRUI sull'internazionalizzazione della formazione superiore in Italia,

⁶ Secondo le definizioni dell'OECD: "international students include only students who moved to a country with the purpose of studying, foreign students comprise all students who have a different country of citizenship than the country in which they study". Come è stato indicato, l'Italia utilizza la seconda definizione, mentre gli altri Paesi menzionati la prima.

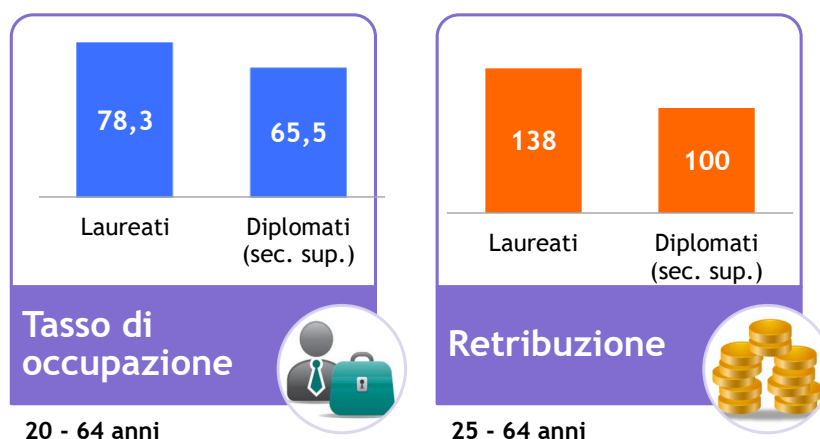
“l’offerta formativa in lingua inglese è sicuramente strumento principe per l’internazionalizzazione”. Un segnale positivo proviene dai dati MIUR (University) che evidenziano un apprezzabile incremento dell’offerta di corsi di laurea in lingua inglese, in particolare nei corsi magistrali biennali anche se in termini relativi l’offerta formativa in lingua è ancora contenuta: su 2.067 corsi di laurea di secondo livello attivi nell’a.a. 2017/18, 295 sono in lingua inglese (14,3%, erano il 3,5% nell’a.a. 2010/11). Da notare inoltre come gli ambiti disciplinari in cui sono stati attivati un maggior numero di corsi in lingua inglese sono quello economico e quello ingegneristico (CRUI, 2018).

Se sul fronte dell’attrattività formativa dall’estero risuliamo tra i primi dieci Paesi al mondo, resta ancora molto da fare per trattenere e valorizzare all’interno il capitale umano formato dal sistema universitario italiano: negli ultimi anni la rapida crescita dei laureati che si trasferiscono all’estero (AlmaLaurea, 2018) per lavorare non è bilanciata da un analogo rientro di lavoratori qualificati (Istat, 2017a) e il conseguente esodo di personale con competenze elevate può quindi rivelarsi un ostacolo reale alla capacità competitiva del Paese (Commissione europea, 2017).

1.3 Studiare conviene

I dati sugli esiti a distanza confermano che investire in istruzione conviene ancora. I laureati, infatti, godono di vantaggi occupazionali importanti rispetto ai diplomati di scuola secondaria di secondo grado durante l’arco della vita lavorativa: nel 2017, il tasso di occupazione della fascia d’età 20-64 è il 78,3% tra i laureati, contro il 65,5% di chi è in possesso di un diploma. Inoltre, nel 2014 un laureato guadagnava il 38,5% in più rispetto ad un diplomato (Figura 1.12). I vantaggi occupazionali per i laureati risultano ancora più marcati nelle fasi di crisi come quelle che il nostro Paese ha vissuto negli ultimi anni (AlmaLaurea, 2018).

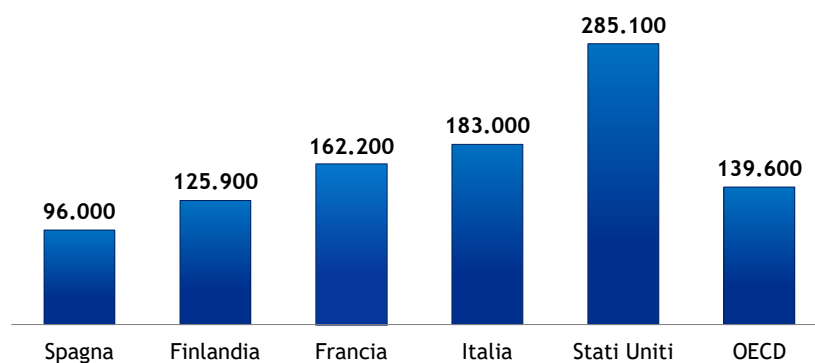
Figura 1.12 Tasso di occupazione e retribuzione per laureati e diplomati. Anno 2017 per il tasso di occupazione (valori percentuali); anno 2014 per la retribuzione (numeri indice)



Fonte: per il tasso di occupazione, Istat (I.Stat); per la retribuzione, OECD (2018).

Gli studi dell'OECD danno un ulteriore impulso alla convinzione pressoché unanime che investire in istruzione terziaria sia uno dei fattori più importanti per la crescita e lo sviluppo di lungo periodo di un Paese. In Italia, con riferimento alla sola componente maschile della popolazione, nel 2015 il beneficio pubblico al netto dei costi per chi consegue un titolo di studio universitario, invece che limitarsi al diploma secondario di secondo grado, è pari a 183 mila dollari (OECD, 2018), sei volte superiore al costo pubblico dei suoi (Viesti, 2018): a parità di potere d'acquisto, il beneficio pubblico, in crescita negli ultimi anni, è superiore alla media OECD, oltre che al dato di Spagna, Finlandia e Francia (Figura 1.13). Paradossalmente, verrebbe da pensare che il nostro Paese riscontri un beneficio così elevato soprattutto grazie ai costi modesti sostenuti per formare un laureato.

Figura 1.13 Beneficio pubblico (al netto dei costi) per la popolazione maschile che consegue un titolo di studio universitario. Anno 2015 (valori assoluti in dollari, a parità di potere d'acquisto)



Fonte: OECD, 2018.

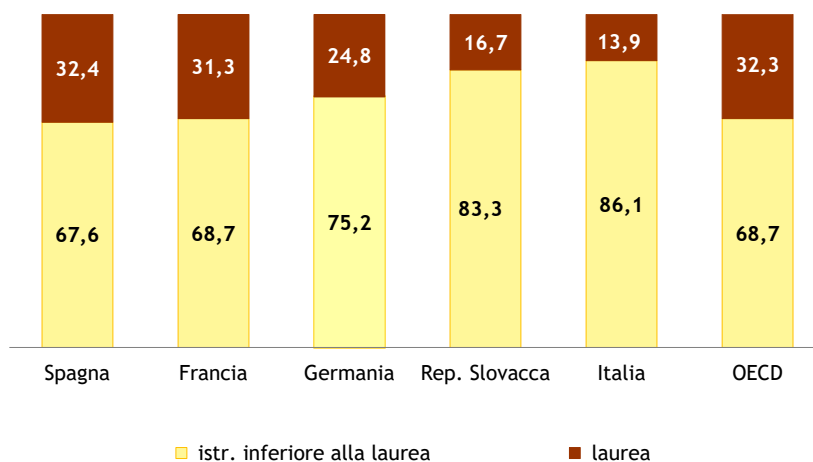
Dunque investire in formazione, come confermano i risultati raggiunti dai Paesi economicamente più avanzati, sembra pagare sia nel breve che nel lungo periodo. Come ricorda il Rapporto dell'OECD, “livelli più elevati di istruzione sono associati a risultati positivi in diversi ambiti: a livello individuale, economico e sociale. Gli individui con livello d'istruzione più elevato sono più propensi a dichiarare che godono di una buona salute, che pensano di avere una voce in capitolo negli affari pubblici e che hanno più elevati tassi di occupazione e migliori retribuzioni” (OECD, 2016).

1.4 Istruzione come ascensore sociale

La formazione universitaria dovrebbe rappresentare il principale motore di mobilità sociale. Ma, molto spesso, in mancanza di adeguati investimenti in istruzione e corrette politiche di orientamento e diritto allo studio, il contesto socio-economico di provenienza continua ad esercitare un ruolo rilevante nelle scelte formative e professionali dei giovani (Istat, 2017b) (Galeazzi & Ghiselli, 2016), come attestano anche le Indagini di AlmaLaurea e di AlmaDiploma relative al contesto italiano.

Siamo infatti di fronte a un sistema ancora oggi dotato di scarsa mobilità, che spesso non permette ai giovani di emanciparsi dalla loro condizione socio-culturale di origine. La documentazione OECD più recente (OECD, 2017b) rileva che gli italiani di 30-44 anni (oramai usciti dal sistema formativo) che hanno genitori non laureati hanno ottenuto il titolo accademico solo nel 13,9% dei casi. Confrontando la situazione italiana con quella degli altri Paesi OECD, il nostro Paese si attesta sui livelli più bassi di mobilità sociale in relazione all'istruzione terziaria (Figura 1.14). In un Paese come il nostro, dove il tasso di scolarizzazione della popolazione adulta, come si è visto, è ancora oggi molto basso, ciò equivale a perpetuare il ritardo formativo di generazione in generazione.

Figura 1.14 Livello di istruzione dei 30-44enni non più studenti con genitori con livello di istruzione inferiore alla laurea in alcuni Paesi OECD. Anno 2012 (valori percentuali)



Fonte: OECD, 2017.

In conclusione, investire in politiche strutturali, abbinate ad appropriate azioni di orientamento (già alla conclusione della scuola secondaria di primo grado) e a interventi per il diritto allo studio che consentano a tutti le medesime opportunità educative, darebbe, nel lungo periodo, un efficace impulso per sbloccare l'ascensore sociale e valorizzare i giovani, trasformandoli in una risorsa per il sistema

Paese. Occorrono più risorse per l'università e per il diritto allo studio, al fine di riequilibrare le forti eterogeneità territoriali e sociali nell'accesso all'istruzione terziaria, migliorare l'attrattività del sistema universitario in un'ottica internazionale, dare un nuovo impulso alla capacità di sviluppo del nostro Paese.